R. SASSI

UN CELEBRE MUSICO FABRIANESE

GASPARE PACCHIAROTTI

115606

STAB. DI ARTI GRAFICHE "GENTILE,, - FABRIANO
1935 - XIII

R. SASSI

UN CELEBRE MUSICO FABRIANESE

GASPARE PACCHIAROTTI

114606

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGHETTI MACERATA

STAB. DI ARTI GRAFICHE "GENTILE„ - FABRIANO

Conferenza detta nel CIRCOLO GENTILE di Fabriano, sotto gli auspici della « Dante Alighieri », il 21 marzo 1935. Fu annunziata col titolo, di sapore arcadico, ma corrispondente all'età ed all'ambiente dell'artista: « Un usignolo nato fra i boschetti del Giano ».

Fabriano, terra de Santi..... e de cantanti.

(Detto popolare della prima metà dell' '800)

Eh, que vòi, caro mio? ce semo nadi
Pe la musica e 'l canto! Pergolesi
Me sai di' 'nde do' è? non è de Iesi?
E Spontini? non è de Maioladi? (1)

E Rossini? e i cantanti rinomadi
Che com'i nostri brai nisciú l'ha 'ntesi?
Sarà l'aria, sarà de sti paesi,
Ma tutti, tutti (2) chi semo intonadi.

(IACOPONE DA IESI (GIACOMO MAGAGNINI), *La disfida de Barletta* - Genova, 1901, p. 41).

(1) ma di padre del contado fabrianese (Giambattista Spontini nato ad Albacina).
(2) Eccetto il conferenziere!

Ricordo. Una mattina di luglio del 1929 giunsero a Fabriano, per riposare nel cimitero della terra natale accanto alle ceneri degli avi, le spoglie mortali di Elisa Petri, che a Milano, nell'insegnamento della musica, passione devota di tutta la sua vita, aveva serenamente chiuso la sua giornata. Benché un pubblico manifesto, di formato abbastanza grande per non passare inosservato, ne avesse preavvisato la cittadinanza, quella mattina, ad attendere l'arrivo del feretro su la scalea della Cattedrale, ci trovammo in cosí sparuto assembramento che le dieci dita sarebbero state piú che bastanti a contarci; né durante il percorso del corteo funebre dalla chiesa alla barriera della porta Pisana aumentarono di molto i partecipanti. E la folla di popolo che non molti anni prima aveva gremito il nostro superbo Gentile nelle rappresentazioni memorabili del *Sansone e Dalila* e della *Manon,* per acclamare l'eletta artista che aveva trionfalmente onorato oltre Oceano la piccola città che le aveva dato la luce e i primi addestramenti nell'arte, e la grande patria italiana? Mentre, nell'usuale sosta del corteo, la facile e vivace parola dell'amico Lamberto Corsi rievocava l'arte squisita e signorile, la fama incontrastata, le umili virtú domestiche - rare volte compagne agli splendori e allo sfarzo

della carriera teatrale - dell'illustre Estinta, vera signora su le scene come nella vita, senza macchie di orgoglio e di volgarità, io ripensavo fra me stesso quanto sia veramente labile, anche dopo l'invenzione dello strumento che conserva la voce umana oltre la tomba, la gloria che accompagna gli artisti della scena, se basta che la loro vita si attardi qualche decina d'anni dopo chiusa la carriera, perché, calde ancora le ceneri, li ricopra l'oblio, nonché nei siti dove le moltitudini s'infiammarono ai prodigi dell'arte, persino nella terra dove nacquero; giusto compenso forse alle esagerazioni dei lucri materiali e delle soddisfazioni morali godute, eccessivi gli uni e le altre - è stato cosí spesso ed inutilmente deplorato - di fronte a coloro i quali, lavorando piú col pensiero che con la voce e coi gesti, avrebbero maggior diritto al favore ed all'ammirazione popolare. E, risalendo dal presente al passato non troppo remoto, mi venne in mente con quanto orgoglio i nostri vecchi solessero parlare a noi giovani, che li ascoltavamo con quell'interesse con cui oggi i figli e i nepoti non presterebbero attenzione a noi, di quella pleiade di artisti lirici che nella prima metà dell'ottocento spiegarono il volo da questa terra, altrice di facili e spontanee inclinazioni musicali, verso i maggiori teatri dell'Italia e per alcuni anche dell'Europa - le Americhe non eran venute ancora di moda - dei Cresci, del Rinaldini, dello Staffolini, della Garofoli, della Fibbi (1); e con quanta nostalgia della loro giovinezza lontana descrivessero i particolari delle esecuzioni musicali date da loro nei piccoli teatri locali Aurora e Camurio e delle manifestazioni d'entusiasmo

(1) Un'enumerazione abbastanza ricca, estesa fino ai contemporanei e viventi, trovasi nell'opuscoletto di O. ANGELELLI, *Fabriano e la musica* (Fabriano, 1911); notizie della vita e della carriera teatrale possono desumersi, frammentarie, da carte sparse conservate nella Biblioteca del Comune e in raccolte private.

che li avevano gratificati, specialmente nelle beneficiate, come attestano anche fogli ora ingialliti e sgualciti di ritratti, di epigrafi, di sonetti e di odi soprattutto, che si conservano ancora o nella biblioteca civica o in qualche raccolta privata. Nomi quasi tutti sepolti oggi nell'oscurità piú profonda, sebbene di tanto in tanto riappaiano in qualche numero unico pubblicato per l'occasione di spettacoli teatrali; né sorte diversa tocca al piú celebre e al piú eccellente di loro, il sopranista Gaspare Pacchiarotti, al cui nome scommetto che molti di voi, sebbene chi vi parla si sia studiato di richiamarlo di quando in quando alla memoria dei concittadini, uscirebbero nell'esclamazione manzoniana: « Carneade? chi era costui? ». Ecco l'origine di questa non lunga chiacchierata; ecco il motivo per il quale, digiuno affatto di musica, ho usurpato per un'ora la parte dovuta piú meritamente a qualche appassionato cultore dell'arte dei suoni, per far rivivere dinanzi a voi, in questo anno sacro al piú melodioso dei nostri sommi compositori, la figura tanto eccelsa artisticamente quanto era poco attraente nel fisico, di questo idolo dei pubblici europei su la fine del settecento, apprezzato da compositori, letterati, uomini politici, cui non disdegnarono d' inchinarsi ammirati principi e sovrani.

Un musico? un grosso e flaccido cantante dalla voce di soprano? Benché Gaspare Pacchiarotti avesse corporatura e tratti fisionomici ben differenti da' suoi simili della stessa natura, pure non può non affacciarsi alla mente, alla sola definizione, la notissima sfuriata dell'abbate Parini contro il « canoro elefante, - che mal si regge a pena - su l'adipose piante - e manda per gran foce - di bocca un fil di voce », cui fa eco l'altera anima d' Ugo, sferzando « la città lasciva - d'evirati cantori allettatrice », e in tono minore - ormai l'uso era passato di moda - il romantico Aleardi, deplorando « la

melodia che su le molli scene - spande l'oblio su gli animosi sensi » (1). Certo l'effetto di commozione e di rapimento destato in noi dalla voce sublime di simili cantori è assai piú possente quando la persona rimanga nascosta ; abbiamo tutti provato, nella mole portentosa della grande basilica romana « che tanta ne' secoli accolse - anima umana e tanta nube serrò d'aroma » l'impressione magistralmente descritta dal d'Annunzio giovane - e a mio giudizio piú vero e spontaneo poeta - in una delle *Elegie romane :* « Come solenne il canto ! Dall'onda uguale una voce - levasi, con un alto melodioso grido. - Piange la voce, e al mondo rivela un divino dolore. - Sgorgan le note, calde, quasi lagrime. - Piange la voce, sola. Non ode nel gelido sasso - il Palestrina ? Sola piange la voce e al mondo - narra un divin dolore. Non ode il sepolto ? Non balza - l'anima sua raggiante da l'ideali cime - quasi colomba alzata a vol sui pinnacoli d'oro ? - Piange la voce, sola, nel silenzio ». E quell'artista finissimo che fu Enrico Panzacchi dedica ad una voce di musico questa commossa esaltazione: « Immaginate una voce che fonda insieme la dolcezza del flauto e l'animata soavità della voce umana, una voce che salga, salga leggera e spontanea, come vola per l'aria un'allodola quando s'inebri nel volo ; e allor che vi pare che questa voce siasi posata su gli ultimissimi vertici della gamma sopracuta, ed ecco che spicca ancora altri voli, e sale e sale sempre ugualmente leggera, senza la piú piccola espressione di sforzo, senza il piú tenue indizio d'artificio, di ricerca, di stento ;

(1) Un'eco fabrianese di questo lamento risuona, con ritardo, anche in alcune terzine del Ramelli, il quale, nel 1835, scrivendo per la beneficiata d'una cantante, deplorava che: « I trionfi, gli onori, i plausi e l'oro - Non piú chi suda nel furor di Marte - O coglie in toga il sempre verde alloro - Ha nel suolo che l'Alpe e il mar diparte - Ma di Iopa evirato è sol fra noi - Tenuta in pregio la fuggevol arte ».

una voce infine che vi dà l'idea immediata del sentimento fatto suono e dell'ascensione d'un'anima verso l'infinito sulle ali di questo sentimento. Che vi dirò di piú? Ho sentito la Prezzolini e la Barbi in camera e la Patti in teatro; ho ammirato Masini, Vogel, Cotogni; ma in mezzo alla mia ammirazione rimaneva sempre qualcosa d'inappagato in fondo al mio desiderio; rimaneva di togliere un certo dissidio fra l'intenzione dell'artista, non di rado elevata e fine, e la piena condiscendenza de' suoi mezzi vocali..... Qui invece tutto il mio essere era mirabilmente sodisfatto. Non la minima asprezza nel passaggio da un registro all'altro della voce, non penuria d'estensione, non disuguaglianza di timbro da nota a nota; ma un linguaggio musicale calmo, dolce, solenne, intonatissimo che mi stupiva e mi rapiva a un punto solo, con la potenza d'una gratissima sensazione non provata innanzi mai..... ». Ma ai tempi del d'Annunzio e del Panzacchi i musici cantavano soltanto, di solito invisibili, nelle chiese; e si provava una forte delusione quando, dopo aver sentito quelle divine voci che trasportavano l'anima nell'Empireo, si vedeva uscir dal tempio traballando un uomo corpulento, dalla faccia floscia, precocemente rugosa, glabra (allora il viso interamente raso non era caratteristica comune di tutti, ma privilegio dei servi del Signore e della musa Euterpe), accuratamente avvolto in scialli e mantelli per paura che un malaugurato raffreddore gli sciupasse il prezioso tesoro. Noi ci rallegriamo che la figura indubbiamente antipatica del cantore evirato sia scomparsa da un secolo e piú dai nostri palcoscenici e sia rimasta soltanto, oggi abbastanza rara anche colà, nella chiusa penombra dei templi; il settecento superava il contrasto ridicolo fra la persona e l'armonia che da essa sgorgava beatificando, chiudeva gli occhi al disgustoso fenomeno, si commoveva,

piangeva, s'entusiasmava alle note angeliche e decretava a quei mezzi uomini onori ed amori che andavano molto al di là dei trionfi momentanei della scena.

Né si tratta soltanto di frenesia del popolino facile ad infiammarsi o delle eleganti damine dal tenero cuore; l'entusiasmo ci è manifestato anche da personaggi austeri e capaci di frenare l'esuberanza del sentimento con la freddezza della ragione. Qualche esempio (1). Scipione Maffei, l'erudito veronese cui si deve il primo tentativo di rinnovare il teatro tragico italiano, si augurava che l'uso dei cantori *musici* fosse diffuso in tutti i teatri, onde « su le scene gli uomini soltanto operassero ». Volfango Goethe preferiva costoro alle donne, non solo nell'opera in musica, ove li giudicava necessari, ma anche nel teatro di prosa. Leopoldo I imperatore d'Austria creò una carica speciale a corte per il soprano perugino Baldassarre Ferri e fece collocare il ritratto di questo *re dei musici* nella sua stanza da letto. Lo stesso Ferri i Fiorentini mandavano a ricevere una deputazione ufficiale a tre miglia dalla città come se fosse un sovrano; i Veneziani lo creavano cavaliere di S. Marco; Cristina di Svezia, la capricciosa regina protagonista di una recentissima cinematografia in gran parte immaginaria, che dopo l'abdicazione fissò la sua dimora a Roma ove aprí la sua casa a letterati ed artisti e favorí il nascere dell'Arcadia, ne fece oggetto di particolari trattative con Sigismondo re di Polonia con cui era in guerra, umiliandosi a chiederglielo per quindici giorni, lo mandò a prendere con una nave apposita e fece coniare per lui una medaglia, ove nel verso era raffigurato un cigno morente; sul quale discende una lira dal cielo. Per il musico Bianchi si svolse un lungo conflitto fra la stessa

(1) Per questi aneddoti ho largamente profittato dell'interessante libro di G. MONALDI, *Cantanti evirati celebri*. Roma, 1920.

regina.... in pensione e la corte ducale di Savoja, che se lo contesero con trattative diplomatiche, quasi fosse un negozio di stato, finché Torino credette conveniente scambiarlo con alcuni manoscritti preziosi. Farinelli, il mite e gentile Farinelli che fu l'*anima gemella* di Pietro Metastasio, il quale gli dirigeva lettere cosí accese come non si scriverebbero ad un'amante, fece uscire dal labbro d'una dama della corte inglese la bestemmia: « Non havvi che un Dio e un Farinello! » Come David calmava al suono dell'arpa le furie del re Saul, cosí questo musico guarí la melanconia nevrastenica di Filippo V re di Spagna, il quale gli stabilí un appannaggio di 80.000 franchi annui, con tutti gli agi della residenza in corte, e lo insignì dell'ordine cavalleresco di Calatrava, con l'obbligo di cantargli tutte le sere le stesse quattro romanze favorite; e l'impegno durò dieci anni consecutivi, sicché si calcola ch'egli abbia ripetute quelle ariette, con tutti i trilli e i gorgheggi che le accompagnavano, non meno di 3600 volte. Quando, espulso dalla Spagna per la sua troppa inframmettenza politica, egli si stabilí in una sontuosa villa a Bologna, ove trascorse ammirato e onorato gli ultimi anni della sua vita, l'Elettrice di Sassonia - lo narra nelle sue memorie Giacomo Casanova, il quale asserisce d'essere stato testimonio oculare (1) - venuta nella grassa città degli studi unicamente per vederlo e per sentirlo cantare, dopo ch'egli ebbe eseguito al pianoforte un'aria di sua composizione, fu vista gettargli le braccia al collo ed esclamare in preda all'esaltazione: « Ora muoio contenta perché t'ho inteso ». Luigi Marchesi fu conteso da tutte le capitali d'Europa; Girolamo Crescentini d'Urbania, nel 1808, alle Tuileries, cantando l'aria « Ombra adorata, aspetta »

(1) Ricci C., *Burney, Casanova, Farinelli in Bologna.* Milano, Ricordi, s. d. La visita avvenne nel 1771.

nell'opera *Romeo e Giulietta,* fece piangere Napoleone il grande, che lo nominò cavaliere della corona di ferro ; il pausolano (direi *corridonio o corridoniese,* ma ignoro se ed in qual forma si sia coniato il nuovo aggettivo) Giambattista Velluti - il terzo dei grandi sopranisti marchigiani e l'ultimo di una specie che scomparve con lui dal teatro - a Senigallia, nel 1814, invitato a cominciare l'opera dal secondo atto per obbedire al capriccio della principessa di Galles, esclamò con arroganza: « La mia gola val bene una regina » ; e soltanto alle insistenze della Direzione finì con l'arrendersi, ma volle mostrare il suo dispetto col tralasciare l'obbligatoria riverenza verso il palchetto reale

Né basta. Non si scandalizzeranno, spero, le gentili ascoltatrici per questi accenni ad umane debolezze e miserie; ma il cantore dalle divine melodie, per dirla col Parini, « Spesso nei chiusi talami - Fu ricercato amante ». Alcuni musici - bisogna dire, a giustificazione delle belle signore, che qualche raro esemplare della specie sortí da natura una perfetta efebica bellezza -, come il Farinelli, il Caffarelli, il Ferri, il Gizziello, il Velluti, destarono nelle dame deliranti furori e morbose passioni, le quali ebbero talora tragici epiloghi. Consolino fu per lunghi anni a Roma l'amante della marchesa Vittoria Lepri ; a Londra, una sera, mentre il Ferri usciva dal teatro, una maschera gli pose in dito un anello con preziosissimo smeraldo e si dileguò, senza che mai si venisse a sapere chi fosse, paga di questo tacito omaggio d'affetto ; il Caffarelli, sorpreso in intimo colloquio con una dama dell'aristocrazia romana dall' improvviso arrivo del marito, dovette rimanere tutta la notte nascosto in un pozzo, buscandosi un lungo e fastidioso attacco di reumi, e, timoroso d'un attentato, ebbe dalla vigile premura dell'amata la fida scorta di quattro spadaccini che lo seguivano

sempre, di giorno e di notte, finché rimase a Roma; quando Giambattista Velluti cantava a Milano alla Scala nel 1816, una marchesina fuggí dalla casa paterna per rifugiarsi in quella del prediletto cantore. E dal comico passando al tragico, Gianfrancesco Grossi detto *Siface* fu assassinato su la pubblica via dai fratelli d'una marchesa di Bologna che vollero in tal modo por termine a una scandalosa tresca, a troncar la quale non era valso l'espediente di rinchiuder l'appassionata dama entro le mura d'un monastero; e Lorenzo Vettori romano fu ucciso da un'archibugiata tiratagli a tradimento dall'alto d'una finestra da un marito geloso. Aberrazioni certamente; e il gentil sesso, cosí mascolinizzato nelle vesti, nell'acconciatura e nell'anima, del novecento sorriderà di compassione di fronte agli sdilinquimenti sentimentali di quelle damine dalle parrucche incipriate e dagli svenevoli inchini. Ma possiamo poi giurare che non si verifichino oggi aberrazioni d'altro genere, anche piú irragionevoli e pericolose? Ogni secolo ha le sue debolezze ed è opportuno scivolar via rapidamente su certi confronti poco graditi. Del resto l'oraziano *multa renascentur* chi sa che non possa avverarsi anche a proposito dei cantori evirati. Rivedremo forse - o rivedrete voi giovani - su la scena i *canori elefanti* o ne riudremo almeno attraverso le onde elettriche per mezzo della radio le voci superacute? Una corrispondenza dalla Germania - sempre antesignana su la via del progresso civile - stampata nella prima pagina d'un giornale quotidiano tre o quattro mesi fa (1) - e l'importanza

(1) *Giornale d'Italia* del 14 novembre 1934. Nello stesso giornale, n. del 12 aprile di quest'anno, è riportata una statistica ufficiale, secondo la quale nel Reich in un anno soltanto (luglio 1933 - luglio 1934) furono eseguite ben 16.000 sterilizzazioni chirurgiche. Anche facendo la debita parte alle donne, si avrebbe un vivaio di cantanti capace di sodisfare per un tempo illimitato alle richieste di tutti i teatri del mondo!

giustifica la collocazione - informava che in base alla legge vigente del *Reich* tre criminali, in un ospedale delle prigioni presso Berlino, avevano subito l'operazione di Origene, una cosetta delicata ma facilissima e breve, appena otto minuti sotto i ferri; che a cose fatte erano stati tenuti in osservazione per alcuni mesi, mentre dischi grammofonici registravano tutti i giorni le variazioni del loro timbro vocale. Col vento sterilizzatore che oggi imperversa nella nazione in via di purificarsi coi sistemi radicali hitleriani, chi sa che alle vittime infelici immolate su l'ara d'un pregiudizio antistorico, incivile, inumano, non si schiudano luminosi orizzonti nell'arte musicale, ove in compenso di quanto hanno perduto possano raccogliere, come ai tempi beati delle parrucche settecentesche, allori e milioni.

*
* *

Nacque dunque Gaspare Pacchiarotti a Fabriano città della Marca, e non in un villaggio innominato della Romagna, come trovo scritto nell'atto di sepoltura e ripetuto in qualche dizionario musicale (1) - è destino di noi marchigiani che la nostra regione sia cosí poco nota nei paesi del settentrione da scambiarci per romagnoli o toscani o romani o meridio-

(1) Parrochia della Mandria (Padova), libri dei morti, vol. V, p. 122: « Li primo novembre 182uno. Gaspare figlio del fu Luca Pacchiarotti e della fu N. N. nato nella Romagna, morí nell'inclita città di Padova di condizione musico famoso nella orchestra del Santuario di S. Antonio di Padova; fu poi trasportato il suo cadavere in suo oratorio qui in Mandria per lascio di testamento: come di fede parrochiale dove morí fu munito di tutti li SS. Sacramenti benedizione papale e raccomandazione dell'anima e la sepoltura fu data da me d. Matteo Nodosi con le solite esequie dalla chiesa precettata *ad vicinas* ». L'atto è stato gentilmente trascritto e trasmessomi, con la fotografia dell'oratorio, dall'attuale parroco D. Angelo Calore. Anche nel FÉTIS *(Biographie universelle des Musiciens.* Brusselles, 1844), il P. è detto nato in un villaggio della Romagna.

nali in genere, e non credo che le cose muterebbero molto se ci chiamassimo latinamente Piceni - nacque da Luca e Maria Diana Baldassarri l'anno 1744. Della sua famiglia ben poco posso dirvi, perché non ha lasciato alcun vestigio nei libri pubblici del Comune e scarsissime tracce - tre o quattro nomi in tutto - ho rilevato negli archivi parrochiali; anzi, a dirla fra noi in confidenza, non m'è riuscito, per quanto l'abbia cercato, di ripescare l'atto di nascita del grande cantore (1). Gli è che in queste minuziose e seccanti indagini non sono assistito dalla pazienza certosina dell'amico Angelelli. Da un Sebastiano *de Pacchiarottis,* morto l'anno

(1) Chi cerca trova..... Successive indagini - a conferenza già detta - nell'archivio parrochiale di S. Nicolò m' hanno permesso di rintracciare l'atto di nascita dell'avo Pasquale Nicolò di Profilio di Luca e di Maria Liandra di Costanzo Tozzi (1673), di un pro zio Luca (1678), del padre Luca Giuseppe di Pasquale Nicolò e di Maria Margarita, senza cognome (1710). Sembra che il bisavolo Profilio sia statò il primo della famiglia a stabilirsi a Fabriano, tra il 1650 e il 1670. La madre, Maria Diana di Pierdomenico Baldassarri e di Epifania Del Bello, un cui fratello Giosafatte (n. 1782) si stabilí poi a Gubbio, dopo la morte del marito (sposato nel 1738), avvenuta prima del 1745, passò a seconde nozze col cartaio Gaudenzio di Camillo Cecchini, donde nacquero Vittoria, maritata al fabbro Paolo di Tomaso Antonio Bracci, attinente a casa Baldini; Bernardina (1752), maritata a Francesco Sordini senza professione (forse piccolo negoziante); e Romualdo (1757), che amò aggiungere al suo cognome quello di Pacchiarotti, dal quale e da Benedetta Gelosi nacque (1795) Giuseppe, che il cantante adottò come figlio, ed altri figli e figlie. Nella casa paterna restò col vecchio avo (+ 1752) una figlia, Sabina, che sposò il cappellaio Giacomo Bartocci, da cui nacque prole; abitavano nella contrada delle Conce e sembra che fossero di condizione molto modesta.

Credo di aver identificato anche l'atto di nascita di Gaspare, che sarebbe il seguente (S. Nicolò, libro H battesimi, c. 227): «adí 21 maggio 1740. Profilio Bernardino Nicolò Romualdo Gasparo f.° di Luca Giuseppe Pacchiarotti e di Maria Diana sua legittima consorte fu battezzato dal sig. can. Giuseppe Carlucci de licentia Parochi. Compare fu Egidio Casini. Io A. A. Soerii cur. m.° pp.ª». Egli cioè avrebbe preferito, come piú teatrale, l'ultimo de' suoi cinque nomi, e si sarebbe ringiovanito di quattro anni, cosa non inverisimile in un artista. Tuttavia, nell' incertezza, ho lasciato intatta, qui e piú oltre, la data tradizionale, anche per evitare un lavoro lungo di correzione.

1661 nella parrochia di S. Benedetto (1), parrebbe doversi arguire, se il prefisso *de* ha l'usato valore, che si trattasse di gente ragguardevole e di civile, se non proprio nobile, condizione; ma com'è allora che non ebbe mai alcun ufficio onorifico nel Comune e che nessun Graziosi o De Vecchi la registra ne' suoi elenchi? Atteniamoci, in mancanza di meglio, a quanto lasciò scritto egli stesso, che pur doveva saperne piú di noi (2): che fosse di origine toscana, anzi senese, discendente da quello Iacopo del Pecchia, detto anche Pacchiarotto, che fu buon seguace del Perugino e piú ancora di Raffaello, tanto che alcuni dipinti suoi furono attribuiti al maestro (3); che dalle discordie politiche fosse costretta ad emigrare dalla città di S. Caterina alla piccola terra di Piancastagnaio su l'Amiata (4), la patria d'un filosofo artista, Giacomo Barzellotti, e d'una..... sirena assicuratrice, l'amico Vagaggini; che un ramo di essa dai monti popolati di castagni, che Davide Lazzaretti, il santo di Arcidosso, rese già popolari, si trasferisse non prima del secolo XVII a Fabriano.

Sembra che il piccolo Gaspare abbia dato segni delle sue attitudini musicali già nelle città nativa, ove i piú elementari precetti gli sarebbero stati impartiti da un maestro bolognese direttore della cappella musicale di S. Venanzo,

(1) Arch. parr. di S. Benedetto, libro C, *ad annum*. Questo ramo si spense con Giuseppe di Antonio nel 1763.

(2) Cecchini Pacchiarotti Giuseppe, *Cenni biografici intorno a Gaspare Pacchiarotti*. Padova, 1844.

(3) Lanzi, *Storia Pittorica dell'Italia*. Milano, 1823, I, 366. Iacopo Pacchiarotto (Baldinucci) o Girolamo del Pacchia (Vasari), allievo del Perugino e imitatore di Raffaello, nel 1535, implicato in una sedizione popolare, fuggì in Francia dove rimase fino alla morte.

(4) Di questo passaggio per Piancastagnaio, come mi assicura l'amico Vagaggini, resta una traccia nella toponomastica *(podere Pacchiarotti* presso il paese).

Mario Bittoni, il quale diede origine qui ad una buona scuola vocale, che, perfezionata dal figlio Bernardo, generò una schiera di bravi artisti sacri e profani (1). Come egli sia stato avviato dalla famiglia al canto e come, dopo essere stato allievo corista - almeno sembra - nella cattedrale di Forlí (2), si trovasse a ventitré anni addetto alla cappella musicale di S. Marco a Venezia, ove il maestro Ferdinando Bertoni, compositore mediocre di quarantaquattro opere teatrali, che gli rimase affezionato per tutta la vita, ne compí l'educazione e l'istruzione, tacciono affatto i biografi, i quali ce lo presentano già iniziato alla carriera dell'artista lirico, senza curarsi d'illustrare i primi passi dell'esordiente.

Certo non senza gravi fatiche e lungo esercizio egli raggiunse l'eccellenza; piú che ai maestri, dovette a se stesso, alla sua tenacia, alla sua forza di volontà. Hanno citato, esaltando queste sue doti, Demostene che con le famose pietruzze in bocca, note anche agli studentelli di ginnasio, passeggiava concitato lungo il lido marino sforzandosi di superare con la voce il fragore delle onde, per abituarsi a vincere le battaglie delle assemblee e dei tribunali di Atene; ma il lottatore instancabile che con vigore di atleta combatté su la scena politica l'impari cimento contro Filippo di Macedonia troppo si rimpiccolisce paragonato ad un virtuoso, sia pure eccellentissimo, del teatro. Lasciando da parte le reminiscenze classiche, i primi passi della carriera di Gaspare Pacchiarotti - esordí nel 1766 a Venezia nel teatro di S. Giovanni Crisostomo con l'*Achille in Sciro* del Gussmann, sostenendovi la parte di Ulisse, e fu poi scritturato in altre parti secondarie a Vienna, a Milano - furono tutt'altro

(1) Marcoaldi, *Guida e statistica di Fabriano.* Fabriano, 1874, I, p. 48,65.
(2) Fétis, cit.

che facili. « Fuoco di paglia, con cotesta voce rotta e difettosa non farai mai niente » gli diceva, amichevolmente burlandolo, il concittadino Luca Fabri, detto Luchino (1), suo collega in arte ed in imperfezione fisica, non so se naturale o artificialmente procurata. Un'altra delle profezie fallaci che non hanno ostacolato il cammino fatale degli uomini d' ingegno ! Natura, è vero, gli era stata per molti versi matrigna : in contrapposto dell' immaginazione vivace, dell' intelligenza non comune, della sensibilità profonda, gli aveva dato voce instabile e nasale, sebbene forte nei bassi ed ascendente oltre il *do* negli acuti, fisonomia non attraente, figura allungata e scarna, che mal si prestava alla scena. Ma il Pacchiarotti, consapevole di questi difetti, riuscí in parte a correggerli con lo studio e con l'esempio, in parte a valersene per ottenere effetti d' irresistibile variata potenza nell'animo degli uditori. Cosí - cito quasi letteralmente la prosa agghindata del nepote biografo - la svantaggiosa struttura si compose a sagaci movimenti e divenne seduzione d'amore e d'eroismo ; la voce rotta e difettosa sonò accento di gioia e di dolore ; le note nasali furono rivelazione di un'anima angosciosa, bollente ; e con immense fatiche, ora ritirandosi nelle soffitte durante i primi anni a Venezia per istudiarvi la notte ed essere meno importuno agl' inquilini, ora educando la voce in siti appartati ove l'eco soltanto ascoltava e ripeteva quei dotti gorgheggi, si creò una scuola che lo condusse ad immortale rinomanza, riuscendo per inesausta ricchezza di raffinamenti sempre signore degli affetti, sempre nuovo agli uditori.

Né senza gravi contrasti esteriori s'impose agl'impresari, ai compagni d'arte, al pubblico. A venticinque anni sostenne

(1) Marc. cit. p. 55. Il Fabri morí trentottenne nel 1769.

la prima volta una parte di primo soprano - Venezia, teatro di S. Benedetto, 1769 - piú per caso che per volontà; s'era ammalato il musico Guarducci e non c'era altri che potesse sostituirlo. Fu pronto con solo quattro giorni di prove, ed il successo fu notevole, non tale però da soddisfare lui stesso, sia per quell' incontentabilità innata ch'è segno di grandezza e, lungi dall'esser lusingata per gli applausi, vede lontano e difficile quell' ideale di perfezione cui la mente aspira, sia per timore della volubilità del pubblico, vario e mutabile specialmente se composto in molta parte di donne. « Venite ad ascoltarmi la terza sera » diceva agli amici schermendosi delle facili lodi, e non s' ingannava, ché ogni successiva recita recava su le precedenti un reale e faticoso progresso.

Scritturato a Venezia stessa, in seguito ai buoni uffici del maestro Bertoni e di un suo protettore, il nobile procuratore Tron, per la stagione musicale di due anni dopo a Palermo, dovette subire e vincere le bizze e la superbia della prima donna, la celebre Anna De Amicis, di quattro anni piú anziana di lui, molto apprezzata dal Bach e dal Mozart, la regina delle cantanti, idolatrata dal pubblico dei maggiori teatri. La protesta di lei, che rifiutava di compromettere il proprio decoro e l'esito dello spettacolo cantando in compagnia d'un artista secondario, lo raggiunse prima ancora che toccasse il suolo dell' isola, durante una sosta che fece a Napoli. Deliberò di sottoporsi subitó ad una specie d'esame che si svolse nel teatro S. Carlo: canto di due pezzi a piena orchestra; giudici i maestri compositori Lacillo e Piccini e il già ricordato musico Caffarelli. L'esito fu cosí brillante, che dall' impresa del teatro fu invitato a trattenersi colà rinunziando a Palermo e a misurarsi con la sdegnosa competitrice. Il sentimento dell'onore, il desiderio di superare una prova decisiva, il piacere d'una vittoria tanto

piú grata quanto piú contrastata, lo persuasero a mantenere l' impegno. Accoglienze fredde e scoraggianti dall'altezzosa De Amicis: gli domanda, come si farebbe a un novellino, se abbia già ricevuta la parte; la studiasse bene, gli consiglia in tono sprezzante, ché non voleva impazzire con principianti. E differí intenzionalmente la prova del duetto centrale dell'opera, la *Didone abbandonata* del Metastasio, fino alla prova generale. Si giunse finalmente alla sera della prima rappresentazione. Entra in iscena la De Amicis, Didone magnifica per bellezza, azione, arte di canto; fragorosi e lunghissimi applausi del teatro affollatissimo, che si raddoppiano alla fine dell'arietta deliziosamente cantata. È la volta del Pacchiarotti, che tremante attacca la sua cavatina: accoglienza gelida, anzi ostile del pubblico. Ecco la scena del duetto, nel quale la fulgente protagonista si proponeva di schiacciare il brutto e mal conosciuto avversario. Canta la prima frase con tale perfezione da sollevare l'entusiasmo degli spettatori. Risponde il Pacchiarotti, ed è accolto con benevolenza. Riprende la donna, e negli addue e nella cabaletta adopera tutte le risorse di cui è maestra per volgere il duello..... melodico in suo favore; ma il Pacchiarotti introduce un genere nuovo di appoggiature, di trilli, di gruppetti, di slanci patetici, di magiche riflessioni, che gli dánno la vittoria. Il duetto si vuole replicato; nuovi abbellimenti, nuovi slanci, nuove gare di emularsi accrescono la commozione della folla. Conclusione: la regina orgogliosa della scena, intenerita e commossa, fa a gara con gli spettatori nell'esprimere al giovine cantore la sua sincera, affettuosa, altissima ammirazione.

Non cosí lieto fine ebbero le cose a Napoli, l'anno dopo. Era destino che le donne dovessero essere il suo tormento sul palcoscenico, come furono poi le piú appas-

sionate ammiratrici fuori della scena. Anche qui gli capitò fra i piedi una diva, ormai volgente al tramonto, la romana Gabrielli detta *la cochetta,* allieva del vecchio Porpora, altrettanto famosa per i suoi capricci e le sue follie quanto per la bellezza e la voce (1). L'arte del Pacchiarotti gli creò un vero partito d'ammiratori fanatici, i quali ogni sera manifestavano il loro entusiasmo in forma rumorosa ed invadente; di qui le ire dei partigiani della Gabrielli, che vedevano diminuito il loro idolo ed esprimevano in forma altrettanto violenta la loro disapprovazione. Il teatro diventava campo di battaglia di due gruppi, l'uno contro l'altro armato. Una sera, mentre il Pacchiarotti cantava una delle sue arie favorite, gli avversari cominciarono a fargli con la bocca il cosiddetto sordino, con tale inurbana insistenza che l'artista, rientrato fra le quinte accorato ed avvilito, scoppiò in un pianto dirotto e a stento poté essere ricondotto su la scena a terminare l'opera. Fra i piú zelanti sostenitori della Gabrielli era un giovinastro di nobilissima famiglia, d. Francesco Ruffo, ufficiale delle R. Guardie italiane, che la sera dopo investí brutalmente il Pacchiarotti, pacifico spettatore al teatro dei Fiorentini, minacciandolo di tagliargli il naso - e in verità l'aveva ben lungo e appariscente -; tacque l'altro per prudenza, fingendo di non curare l'offesa. Altro diverbio, poco sere dopo, lungo la passeggiata del molo. Primo il Pacchiarotti si fece incontro al giovin signore, domandandogli urbanamente in che cosa avesse potuto spiacergli. « Non debbo render conto ad alcuno de' fatti miei » risponde

(1) Cosí nel cit. MONALDI. Ma secondo BENEDETTO CROCE *(I teatri di Napoli del Rinascimento alla fine del sec. XVIII,* Bari, 1916) la Gabrielli era stata espulsa da Napoli fin dal 1767, in seguito agli scandali provocati dalla sua indiavolata vivacità, e la prima donna del San Carlo del 1770 al 1775 fu la già ricordata De Amicis. Comunque sia, il fatto rimane vero ugualmente.

arrogante il Ruffo. E l'altro vivacemente (sembra una scena manzoniana): « Questa è mancanza d'educazione ». L'ufficiale mette mano alla spada; anche l'altro snuda la sua. Ne segue una lotta a corpo a corpo, che poteva avere micidiali conseguenze; a un tratto un soldato, visto il superiore in pericolo, accorre a colpire alle spalle il Pacchiarotti con un colpo violento di bastone. Avendo il Ruffo tre motivi di superiorità, l'essere nobile, potente, militare, il povero cantante fu arrestato e per qualche giorno vide il sole a scacchi nelle carceri di S. Giacomo. Tanto rumore per nulla! Già il carcere non era un convento; e poi, se anche al disgraziato Pacchiarotti, come al mercante Lodovico, l'incidente avesse fatto nascere la vocazione di farsi cappuccino, non avrebbe potuto. Fortunatamente intervenne in suo favore, da cavaliere qual era, lo stesso nemico, il quale ne ottenne la liberazione, a patto che una persona amica garantisse per lui; ai parenti del Ruffo fu fatta formale intimazione che non ardissero torcergli un capello.

Passata la burrasca, tornò trionfalmente su la scena, accolto con crescente favore dal pubblico, ma non senza contrasti da parte dei compagni d'arte. L'*Ifigenia* dello Iomelli, il maestro musico autore del celebre *Miserere,* scritta al tramonto della sua luminosa carriera, non piacque, forse anche perché concertata in fretta e furia e senza la dovuta preparazione. Il vecchio Caffarelli, quello del pozzo e dei reumi, il tronfio e pretensioso Caffarelli, a giudicare il quale basta l'epigrafe ridicola nella sua albagia, che appose su la fronte della sua casa: « Amphion Thebas, ego domum » (Anfione edificò Tebe, io la mia casa), ed altri suoi consorti gli fecero un'accanita propaganda avversa ed insinuavano, a sfogo della loro invidia, che l'insuccesso dipendesse dai nuovi metodi introdotti dal cantante. Quindi ancora aspri

litigi, gravi amarezze (1). Terminato l'anno di scrittura, il Pacchiarotti non ebbe la riconferma, e non tornò più a Napoli

Ma ormai la sua fama era assicurata ed il suo nome si diffondeva con onore da un capo all'altro d' Italia. Gli anni che seguirono registrarono tutti successi gloriosi nei maggiori teatri. Demofoonte, Artaserse, Olimpiade, Issipile, Demetrio, Quinto Fabio, Giulio Cesare, altri drammi lirici tratti dalle storie di tutti i tempi e di tutti i paesi divennero per lui familiari e suscitarono profonde commozioni; la fantasia e il cuore dell'artista incarnavano e coloriva no le parti di cui musicisti spesso mediocri fornivano soltanto lo scheletro; sicché non fu raro il caso di maestri da lui condotti all'apice della fama, i quali col declinare e col tacersi di quella voce caddero nella più assoluta dimenticanza né più risorsero. La ragione dei meravigliosi trionfi va ricercata nel fatto che nel Pacchiarotti si congiungevano armonicamente le doti d'un artista perfetto; egli fu detto « creatore d'uno stile che nessuno ha saputo pareggiare, non che vincere ». Alla potenza e all'altezza della voce si aggiungevano in lui chiarezza di pronunzia, bel metodo di canto, facilità di leggere ogni musica, anche la più difficile; ma soprattutto due doti rifulgevano in sommo grato in quest'artista: arte maravigliosa di azione, intensissima forza commotiva, derivate sia l'una sia l'altra da perspicacia di sentire, profonda intuizione psicologica, attento studio delle umane passioni, immedesimarsi nella parte rappresentata: insomma genialità, studio, coltura.

(1) Così asserisce anche il CROCE (o. c. p. 217), e riposta l'esclamazione del Caffarelli infuriato: « Non ci sono più cantanti! Iommelli *è uscito pazzo!* ». Ma era evidentemente gelosia ed invidia. L'opera fu tolta dalle scene e, per rispetto al vecchio maestro, sostituita con l'*Armida abbandonata*, che aveva le simpatie del pubblico.

Non potrei - e sarebbe forse una ripetizione monotona - farvi qui la storia minuta della sua carriera, che varrebbe la pena di documentare anno per anno nei molti teatri d'Italia ove si diffuse la sua arte fascinatrice (1); mi limiterò a due soltanto, che sono come due fari luminosi, Padova, Forlí. La dotta città veneta, che gli divenne cosí cara da fissarvi stabilmente la sua dimora, lo ebbe nel suo teatro *Nuovo* nel 1778 e nel 1789, nelle stagioni teatrali che si davano durante il giugno in occasione della festa del Santo e della famosa fiera (2). Rappresentò nella prima il *Quinto Fabio* del Bertoni, uno de' suoi cavalli di battaglia, nella seconda il *Daliso* e *Delmita*. « Musico eccellente e non più sentito in queste parti » annota un cronista; « declama il Pacchiarotti in Padova nel Quinto Fabio, gli uomini ammattiscono e le donne svengono nei palchetti » afferma un altro; né solo Padovani ma anche Veneziani e forestieri in genere, che accorrevano in folla, andavano in estasi per il celebre cantore; l' impresa, per virtú di lui principalmente, fece guadagni favolosi.

In un'accademia che diede la Congregazione di Santa Cecilia nella chiesa dei Servi s' incontrarono in nobile gara l'astro sorgente e l'astro occiduo, il Pacchiarotti e Gaetano Guadagni, già idolo dei Padovani: diversi nel fisico, ché il Guadagni era cosí bello di persona come l'altro era brutto; diversi nelle vicende, ché questo finí ricco ed onorato in quella stessa città dove quello, ritiratosi dalla scena, terminò i suoi giorni nella miseria.

(1) Cantò nel 1778 al teatro Regio di Torino nel *Medonte* del Bertoni e nell'*Eumene* dell' Insanguine (SACERDOTE, *Teatro Regio di Torino, cronologia degli spettacoli rappresentati dal 1662 al 1890*. Torino, 1892, p. 78).

(2) BRUNELLI B., *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*. Padova, 1921, pag. 180 ecc.

Il canto del nostro cigno rimase cosí memorabile, che fu, per cosí dire, pietra di paragone in molte stagioni che seguirono, a tutto danno di altri cantanti anche valorosi. « Il canto del Pacchiarotti, scriveva un contemporaneo otto anni dopo, ha avvelenato lo spettacolo musicale, dopo di lui tutto è poco » e giudicava di un altro cantante che egli mancava di espressione e di azione « due qualità che nel Pacchiarotti giunsero ad ammaliare per tal modo gli spettatori, che non possono piú soffrire altri musici ».

Forlí, inaugurazione del nuovo Teatro, maggio 1776 (1); opere l'*Artaserse* del Bertoni e il *Demofoonte* dello Schuster. Nella città del Duce, una delle piú musicali d' Italia, la stagione fu preparata con la maggiore splendidezza dal marchese Theodoli, che non ebbe la sorte favorevole del collega padovano, ma poco mancò che non andasse in rovina. A centoquarantotto anni di distanza l'*operone Theodoli* è ricordato ancora dai Forlivesi ; l'afluenza dei forestieri - tra essi il duca di Parma - fu tanta che, non bastando gli alberghi a contenerli, si dovettero improvvisar delle tende intorno alla città. Un'eletta schiera d'artisti e i sonatori piú celebri d' Italia facevano corona all'astro maggiore, il cui successo esaltò cosí la folla da alterare anche il senso visivo degli spettatori. Una gentile damigella francese, la quale accompagnava in un viaggio attraverso l' Italia la famosa

(1) MAMBELLI A., *Musica e teatro in Forlì nel secolo XVIII.* Forlí, 1933, p. 176 - 178. VICCHI L., *Il viaggio della duchessa di Chartres.* Imola, 1900, p. 132. Né l'uno né l'altro autore fa cenno dell'aneddoto qui riportato; anzi il chiaro sig. Mambelli m'assicura che di esso non v'è alcuna menzione in memorie e cronache forlivesi contemporanee. Ma ciò non toglie ch'esso sia autentico; risale alla fonte diretta del protagonista, il quale non aveva tal carattere da accrescere i suoi trionfi scenici con esagerazioni o con favole. Credo sia una svista quella del RADICIOTTI (*Musicisti marchigiani dal secolo XVI al XIX*, in « Rass. march. a. III, 4 (1925)), che riferisce l'episodio come avvenuto nel teatro Alibert di Roma.

duchessa di Chartres, madre di Luigi Filippo d'Orlêans poi re dei Francesi, che le male lingue dissero venisse alla ricerca di un'esile figliuola da lei pochi anni prima barattata in fasce col robusto maschiotto del carceriere Chiappini, nota nel suo diario che il Pacchiarotti aveva venticinque anni - erano invece trentadue - e una graziosa figura - pur troppo madre natura fra tante doti gli aveva negato la bellezza -; un panegirista poi, tal tenente Bellenghi - forse un congiunto di quel dotto e generoso monsignor Albertino, a cui la nostra città deve perenne riconoscenza per la munifica donazione alla tomba di S. Romualdo, e del quale è doveroso celebrare tra quattro anni il centenario della morte (1) - osa addirittura chiudere un suo gonfio sonetto con questi due versi:

« Dite di lui, che di dolcezza ha il vanto,
ch'è Apollo istesso, ovver d'Apollo il figlio » (2).

(1) Monsignor Albertino (Filippo) Bellenghi (Forlimpopoli, 1757 - Roma, 1839), abbate Camaldolese, arcivescovo di Nicosia, dotto nelle scienze storiche e naturali, legò per testamento la sua sostanza alla cripta di S. Romualdo nella chiesa di S. Biagio di Fabriano; ivi è stato posto un busto marmoreo di lui, opera delto scultore concittadino Francesco Fabi Altini.

(2) Il sonetto, riprodotto in facsimile nel cit. volume del Mambelli, è il segnente: « In occasione che l'inimitabile - SIG. GASPARO - PACCHIAROTTI - canta con universale applauso - per l'apertura del nuovo teatro di Forlì - la primavera dell'anno 1776 - il tenente Bellenghi - in segno di particolare ammirazione - offre il sèguente - SONETTO:

« L'inclita voce al cui bel suon risponde - Il Mar, la Terra, il Cielo, e che sovente - Udir si fa fin dove il Carro ardente - China il Sol nelle piagge ime e profonde - Certo è quella, o FORLÌ, che in queste sponde - Dolce cantar sul labbro suo si sente, - Nostra rara ventura, e chiaramente - A noi fa intender ciò che ad altri asconde. - Sul RONCO a schiere ad ascoltar venite - Quanto lusinghi l'armonia del canto - L. in PACCHIAROTTI un nuovo cigno udite; - Indi inarcando di stupore il ciglio - Dite di lui, che di dolcezza ha il vanto, - Ch'è Apollo istesso, ovver d'Apollo il figlio ».

Il divino Musagete, il biondo Nume che nelle statue elleniche raggiunge la piú alta vetta dell'umana perfezione, rassomigliato ad un coso lungo e allampanato, dal naso sesquipedale e dalla voce di femmina! Ma in quella rappresentazione di Forlí avvenne il singolarissimo fatto che, su l'affermazione del nepote, tutti i biografi del Pacchiarotti riferiscono, fatto che credo unico nella storia della scena lirica L'Artaserse del Metastasio - un tempo l'intreccio n'era noto ad ogni persona colta - offre, in mezzo alle sdolcinature proprie dell'opera settecentesca, forti situazioni drammatiche e scene in cui sono in giuoco i sentimenti piú alti dell'animo umano. Pensate: un ministro scellerato che, per ambizione di regno, uccide nel sonno il sovrano e, uscendo dalla stanza di questo, consegna il pugnale insanguinato a suo figlio, ingiungendogli di fuggire e di salvarlo; questi, giovine prode, rettissimo, che, scoperto con l'arma omicida, non può dimostrare la sua innocenza, che altamente procalma, per la necessità di farsi accusatore del padre; il nuovo re, di belle qualità morali, incline per natura alla misericordia, prima divenuto fratricida per istigazione del perfido consigliere, poi combattuto dalla volontà di salvare il suo migliore amico, ed infatti lo tenta, e dal dovere di punire chi l' ha reso orfano; una giovinetta regale, bella e sventurata, costretta ad odiare colui al quale era prima legata da potente affetto e ad invocarne il sacrificio: c'era di che inumidire piú volte gli occhi delle sentimentali damine e degl' imparruccati cavalieri. Ma non temute che tutto non si risolva nel migliore dei modi, senz'altro spargimento di sangue, nemmeno di quello dell'autore della malvagia trama; il pubblico elegante del settecento voleva dopo il teatro dormire i suoi sonni tranquilli ed aveva un sacro orrore di di quelle spaventose catastrofi che erano caratteristiche della

tragedia greca e costituiscono oggi la delizia di certe platee di terz'ordine. E una delle scene madri, la scena del giudizio. Padre e figlio si trovano soli di fronte, l'uno in veste di giudice delegato del re, ma in realtà per far l'altro complice del tradimento: questi, geloso del suo nome, rifiuta di seguirlo e preferisce l'innocenza alla vita, pur implorando dal padre, che ama nonostante tutto, un cenno solo d'affetto: « Mi scacci sdegnato, - Mi sgridi severo: - Pietoso, placato - Vederti non spero, - Se in questi momenti - Non senti - Pietà ». La commozione s'è propagata dagli spettatori all'orchestra, la quale improvvisamente si ferma dall'accompagnare l'arietta; redarguito nel generale silenzio del cantante e bruscamente interrogato che mai facesse, il direttore risponde: « Signore, non vedete che piango?» Potenza divina, irresistibile dell'arte! Effetto che nessun altro cantore, io credo, riuscí mai a conseguire! La vita relativamente serena e spensierata di quel beato tempo - annota qui il Monaldi - aveva indubbiamente stemperato la sensibilità del pubblico; ma, fatta ogni tara possibile, rimane sempre certo che, dietro a quel delirio, doveva esservi un'arte di canto nel suo genere sorprendente e perfetta ».

*
* *

Nel 1779 l'usignolo fabrianese, stanco forse di girovagare per le siepi fiorite d'Italia che non gli davano sufficiente nutrimento materiale e soddisfazione spirituale, valicò le Alpi, desiderando spaziare in piú larghi voli verso le nebbie del settentrione, ove già l'aveva preceduto, destando ansiosa aspettazione, la fama. Londra, il paradiso degli artisti lirici del settecento! Ha un bel dire l'ipercritico Baretti che gl'Inglesi gli sembravano il temperamento piú negato

ai rapimenti della musica; fosse vera passione od ostentazione simulata, certo è che richiamavano nel loro paese maestri e cantanti e profondevano per essi denaro in tanta copia quanta era sconosciuta allora all' Italia ed al resto d' Europa. Ben otto anni vi si trattenne il Pacchiarotti, intercalati da un biennio, nel quale tornò a riscaldarsi al nostro bel sole. Nel 1786, fra l'uno e l'altro viaggio, breve sosta a Parigi, fra le preziosità e le civetterie di quel gran mondo prossimo allo sfacelo. Ma del turbine che stava per imperversare la frivola società non si dava molto pensiero. Dopo un ricevimento alle Tuileries, Maria Antonietta, la Diva maggiore di quell'Olimpo, dimenticando nell'accesso dell'ammirazione le regole dell'etichetta, lo volle al cembalo nei privati appartamenti; incantata dalla sua perfezione, lo congedò dicendogli leggiadramente: «Pacchiarotti, finiti gl'impegni che avete a Londra, ricordatevi di esser nostro; fra tre anni ci rivedremo!» Tre anni dopo, egli ripassò, ma in fretta e non senza sgomento, per la capitale della Francia; si disegnava già nel cielo tempestoso, fra bagliori sinistri di lampi, l'ombra truce della ghigliottina che doveva recidere, fra gli schiamazzi della plebaglia sitibonda di sangue, la testa della leggera, ma non colpevole sovrana, purificata ai nostri occhi dalla sventura.

Fanatismo, frenesia, intese nel senso etimologico e non come ne abusa la critica teatrale compiacente anche per i divi e le dive piú mediocri della scena, non sono forse parole adeguate a dare un' idea giusta dell'effetto che nelle menti equilibrate e nei cuori piuttosto freddi degl' Inglesi destò il canto di questo grandissimo artista italiano (1).

(1) Per la vita del P. a Londra e le sue relazioni coi Burney vedi: SEGRÉ C., *Fanny Burney e i suoi amici italiani* in « N. Antologia, a. LX, fasc. 1340 (16 gennaio 1928). Un ritratto di lady Clarges, altra amica del P. a Londra, fu riprodotto nel « Piccolo Giornale d' Italia » del 17 - 18 novembre 1927.

Altri si dolse che gli mancasse la fantasia di Balzae e di Sue per enumerare le avventure romanzesche intrecciatesi durante quegli anni, anche fuori del teatro, intorno alla sua persona. Sterline a iosa, onori e distinzioni da parte di personaggi illustri, idolatria di cuori femminili..... L'arcigno e stizzoso Baretti, che, pur confessando di avere antipatia per musici e per frati, strinse tuttavia con lui rapporti di cordialità, gli faceva i conti addosso, informando per lettera un suo amico che il primo anno, quando il gelo anglosassone non s'era intiepidito ancora, il bilancio non s'era chiuso con un notevole attivo; nel secondo la sola *serata franca,* detta piú tardi beneficiata, gli fruttò oltre il salario 1200 zecchini (un pugile o un calciatore di oggi farebbero una smorfia di disprezzo a tanto misera cifra); nel terzo poi, quantunque non fosse ufficialmente pagato, l'entusiasmo degli ammiratori supplí copiosamente, facendogli guadagnare per altre vie (non si smentiva mai la caustica maldicenza di Aristarco) e necessario e superfluo. « Lo ammirano per le strade come fosse l' imperatore » scriveva il veneziano Ballarini al Dolfin, ambasciatore della Serenissima a Parigi; si ripetevano e s' intensificavano per lui le aberrazioni che già notammo per altri celebri musici, i quali avevano almeno il dono della bellezza, fino al punto che due *misses* eleganti e graziose, certe signorine Bulls, si fecero premura di comunicargli (vedete se ho adoperato a dovere la parola *frenesia)* che avrebbero considerato come un grande favore l'esser compensate da lui non con sorrisi e baci, ma con sode e sonore legnate; e nessuno può negare che non le meritassero.

Finché la moglie del commediografo Sheridan, ammirata bellezza e cantatrice famosa, asseriva di non poterlo sentire senza piangere, possiamo credere ad un'espressione

di sentimentalismo femminile; non cosí quando fra le prime vittime di queste emanazioni lagrimogene troviamo niente-meno che un principe della casa reale di Francia, conoscitore della lingua italiana, appassionato della nostra musica e frequentatore assiduo dei teatri d'opera lirica durante il suo soggiorno a Londra; quel Filippo d'Orléans, cui il battesimo di Filippo *Egalité* datogli di lí a pochi anni dalla rivoluzione trionfante non fu sufficiente a salvare il volubile capo dal supplizio del reale cugino vilmente abbandonato. Fin dalle prime sere l'augusto signore, nei momenti piú drammatici dell'azione scenica, estraeva ostentatamente dalla tasca il fine merlettato fazzoletto e faceva atto di tergersi gli occhi; il gesto divenne un segnale alle dame affacciate ai palchetti, che lo imitavano a gara sdilinquendosi in languidezze morbose; onde l'acre rimprovero che ai « docili isolani » rivolge Nicolò Tommaseo, alla cui fierezza repubblicana ripugnava questa dimostrazione di servilismo verso chi « allora non sognava certo la Marsigliese e la fiera uguaglianza che avrebbe su la sua e su tante altre illustri teste portato la scure » (1).

La casa che il Pacchiarotti frequentò piú assiduamente a Londra fu quella dei Burney; vi trovava un ambiente familiare adatto al suo temperamento e una grande affinità spirituale. Il padre, dottore dell'università di Oxford, fine letterato, insigne cultore di musica, autore di un'ampia storia di quest'arte che può esser consultata anche oggi con profitto e di due itinerari in Francia e in Italia, in Germania e in Olanda, miniera preziosa di notizie, affabile e piacevole conversatore, beniamino del mondo elegante; le due figlie maggiori, Ester e Susanna, leggiadre, briose, sonatrici di piano; la terza, Fanny, piccola di statura e minuta nei tratti,

(1) Tommaseo, *Memoria su Francesco Mazzoleni tenore* - in Monaldi cit.

non bella, di una timidezza quasi morbosa, ma spirito pronto, fervida immaginativa, era assurta d'un tratto alla celebrità col romanzo domestico *Evelina,* pubblicato appena un anno prima che il Pacchiarotti venisse a Londra; ma orma piú durevole nella letteratura inglese lasciarono i diari, di capitale importanza per la storia dell'età in cui fiorí, perché vi sono ritratti con profonda penetrazione psicologica e con fedeltà scrupolosa i personaggi cospicui che via via conosceva nella casa paterna. Questa, già abitata dal Newton, accoglieva nelle sue mura ospitali il meglio della società londinese, letterati, artisti, uomini politici, industriali, professionisti, viaggiatori. Fra gl' italiani vi capitavano il Baretti, rumoroso, impetuoso, malcontento, ma sensibile ai vezzi della piccola Carlotta, l'ultima delle figlie; il Martinelli, cattivo scrittore, ma buona pasta di galantuomo, sempre ilare e sereno, benemerito per aver diffuso in Inghilterra il culto di Dante; il patriota còrso Pasquale Paoli, la cui memoria oggi rinverdisce nel pensiero degl'Italiani come simbolo delle rivendicazioni dell' isola sorella, alto, snello, gentile di modi, tanto che non sarebbe sembrato un condottiero d'eserciti sui campi di battaglia; e poi i piú rinomati maestri e cantanti, invitati con manifesta predilezione dal padron di casa e ascoltati dalle figlie con grande passione: il Sacchini, il Piozzi, l'Aguiari o la *bastardella,* la *cochetta* Gabrielli, altri ed altri ancora.

Il Pacchiarotti, che n'era ospite quasi ogni sera, preferiva cantarvi canzoni popolari italiane che mandavano in visibilio l'eletto uditorio. Ester e Susanna gli davano lezioni d' inglese; ma Fanny divenne la sua confidente, la sua piccola amica. « Del soave *Pacc,* del diletto *Pacc* », come lo chiamava confidenzialmente, sono piene le sue memorie; lo introduce, rara eccezione perché pochissimi personaggi vi-

venti entrano nell'azione del racconto, nel suo secondo romanzo *Cecilia,* ne parla sempre con devota ammirazione, come d'una creatura eccezionale. E il nostro Gaspare dal suo canto, sebbene a differenza d'altri suoi simili si facesse di rado montare il cervello dalle pazzie delle sue innumerevoli adoratrici, verso questa giovinetta ch'era di tanto inferiore ad altre per doti esteriori di bellezza e di splendore quanto era superiore d' intelligenza e di bontà, sentí un'affezione durevole e profonda che sconfinava dalla semplice amicizia e che l' indusse a esclamare salutandola mestamente la sera prima della sua partenza da Londra: « In altre condizioni sareste potuta divenire la benedizione dell' intera mia vita ».

*
* *

« Questo incomparabile esecutore sovrastava, piú ancora che per le sue straordinarie qualità professionali, per quelle del suo intelletto, del suo temperamento, del suo carattere ». Questa osservazione di Fanny Burney c' induce ad esaminare fuggevolmente anche noi le doti singolari che, non connesse strettamente al Pacchiarotti artista, completano tuttavia la figura del Pacchiarotti uomo. Prima, la coltura della mente. Non sono stato mai a contatto molto intimo con attori e cantanti; ma, da quello che l'esperienza altrui, se non mia, m'ha insegnato, credo di non far loro un'offesa notando come non sia facile trovarne molti che siano capaci di partecipare come elementi attivi ed interessanti ad una conversazione la quale esca dai triti argomenti di opere, impresari, gelosie di mestiere, pettegolezzi di palcoscenico. Il nostro, *rara avis* tra i colleghi, cercava di dimenticare e far dimenticare la sua professione, che volentieri lasciava

BIBLIOTECA COMUNALE MACE

alle porte dei teatri; i suoi discorsi rare volte avevano per tèma la musica e le beghe tra gli artisti; benché avesse frequentato pochissimo le scuole, s'era formata da sé una vasta coltura letteraria ed artistica; il Burney, il quale scrisse un'opera voluminosa sul Metastasio che, da buon musicista, prediligeva su tutti gli scrittori contemporanei, riconosce nel Pacchiarotti un prezioso collaboratore, che gli fornì « un contributo di notizie quale poteva dargli il piú disinteressato zelo e la piena consapevolezza delle esigenze del soggetto »; nessuna meraviglia quindi ch'egli fosse un ambíto ornamento del suo salotto e che i dotti frequentatori ne ricercassero la conversazione varia, attraente, istruttiva.

Seconda, la schietta italianità. Di fronte all'antipafico esotismo che nemmeno le nuove correnti patriottiche riescono del tutto a debellare e che si manifesta specialmente in certi ambienti all'ultima moda, refrattari al nuovo spirito impresso dal fascismo alla nazione; a questa « mania stolta ed infame di inforestierarsi » che era bollata con violente invettive dall'anima fiera d' Enotrio (1) ed è con vana frequenza deplorata persino nelle pagine dei giornali quotidiani, pur troppo gravemente responsabili del mal costume; a questo esotismo dilagante anche nel settecento, in cui gallomania ed anglomania, se da un lato - è giusto riconoscerlo - aprivano nuove piú fresche e vive correnti al pensiero, all'arte, alla vita, dall'altro generavano quell' imbarbarimento contro il quale si levava possente la voce sdegnosa di Vittorio Alfieri; piace leggere del Pacchiarotti che, pur apprezzando della nazione

(1) *Primizie e reliquie*, p. 163-65. Il C. aveva in uggia persino i nomi di battesimo forestieri italianizzati Enrico, Alfredo, Arminio e simili, e si vantava de' suoi due bei nomi Giosue Alessandro, l'uno biblico, e l'altro classico e italiano adottato. Che avrebbe detto dei *Max*, delle *Mary*, delle *Magda*, dei *Franz*, delle *Ines*, delle *Vania* e simili vergognose scimmiottature di Tedeschi, d' Inglesi, di Spagnoli, di Russi e via dicendo?

inglese leggi, costumi, libertà, educazione, tant'è vero che volle istruirvi il nipote e figlio adottivo, rimase sempre italiano nell'anima, serbò fede ai sani princípi religiosi e morali che aveva succhiato col latte dagli umili genitori, e la difesa calorosa e vivace dell' Italia, del suo clima, del suo popolo sonò spesso, tenace e non vinta dalle critiche avverse, nelle conversazioni con gli amici inglesi. Anzi, erano cosí pronte le battute polemiche, cosí irruente la foga delle sue parole, che gl' interlocutori si divertivano spesso a provocarlo, per sentirgli ripetere che il clima dell' Italia era un *eden* di fronte a quello infame e traditore di Londra, burlarsi di vénti persone barboge che, sedute accanto al fuoco, si scambiano dieci parole, che non di rado sono sciocchezze, ogni quarto d'ora, preferire il tormento delle mosche e di simili insetti molesti al freddo di un paese ove gl' insetti non possono vivere. Piccole cose certo, ché con ben altri argomenti si poteva affermare la superiorità e la grandezza dell' Italia, anche in periodo di servitú e di decadenza, dal quale si manifestava allora un meraviglioso risveglio in ogni campo dello scibile ; ma rivelatrici in ogni modo di un'anima orgogliosa della sua nazionalità e punto disposta a rinnegarla nemmeno per complimento nella gaiezza d' una geniale conversazione.

Notevole anche lo spirito d' indipendenza e la fermezza del carattere, rara dote pur questa fra i suoi pari, facili ad inchinarsi servilmente a chi sia loro generoso d'oro e di plausi. Questo re della scena che, nato e cresciuto in ambiente di rigidi princípi cattolici e ortodossi, baciava la mano volentieri ai sovrani legittimi, non si piegava con altrettanto piacere agli usurpatori, sia pure vestiti col manto della gloria e cinti la fronte dall'aureola delle vittorie militari, specialmente se essi avevano su la coscienza il delitto

d'aver abbattuto un'antica e gloriosa repubblica, che era per lui come una seconda patria, mercanteggiandola per la propria ambizione di dominio. Non certo egli avrebbe cantato in ottave, come un altro Pacchiarotti, « un raggio della divinità ossia Napoleone » (1). Venne il generalissimo còrso a Padova nel 1797; pregato, il Pacchiarotti prese parte ad un'accademia in suo onore, ma cantò quasi per dispetto e accolse con manifesta contrarietà l'onore che il giovine trionfatore gli rese, chiamandolo pubblicamente a sedere al suo fianco. Qualche anno dopo, essendo a Venezia Napoleone imperatore dei Francesi e re d' Italia, egli in una lettera scritta alla famosa cantante sinigagliese Angelica Catalani (2), che in quegli anni furoreggiava in Inghilterra, aveva parole aspre contro il nuovo ordine di cose instaurato in Italia dalle baionette francesi. Lo scritto, affidato per il recapito al controbasso Dragonetti, che si recava profugo a Londra, fu scoperto e sequestrato; il Pacchiarotti fu punito con un mese di confine e di segregazione in una casa privata, a Venezia. Forse il Cesare sorto dalla rivoluzione non era direttamente responsabile del provvedimento, preso dallo zelo esagerato dei ministri; certo egli non volle mitigarlo, né alcuno dei molti amici dal Pacchiarotti beneficati - e ve n'erano d' influentissimi - osò intercedere in suo favore, ed egli sopportò in pace il piccolo contrattempo, piú moralmente che materialmente doloroso.

Perché altra pregevole dote del suo carattere fu una serena imperturbabilità, che ci ricorda l'*aequa mens, ab insolenti temperata laetitia,* del poeta di Venosa. Come

(1) PACCHIAROTTI GB., *Un raggio della divinità ossia Napoleone.* Pavia, Cappelli, 1809. Chi sia quest'altro Pacchiarotti e di dove, ignoro.

(2) Angelica Catalani (1780 - 1849), cantante ammiratissima a Lisbona, a Londra, specialmente a Parigi ove terminò la sua vita.

sorrideva senza scomporsi agli entusiasmi spesso esuberanti di ammiratori e di ammiratrici, cosí nel suo animo non potevano l'avvilimento e la paura in momenti critici. Scoppiò a Londra, mentr'egli vi dimorava, la rivolta antipapista del Gordon, e tutti i suoi compatrioti, il Sacchini, il Bertoni, gli altri maestri o cantanti, per qualche giorno se ne stettero prudentemente appartati. Egli solo non mutò affatto le sue abitudini giornaliere; una sera, mentre in casa Burney tenevano per certo che non sarebbe venuto al solito convegno serale, lo videro presentarsi puntualmente ed assicurare gli ansiosi ed i preoccupati ch'era passato indifferente proprio dove piú ferveva il tumulto, che nessuno gli aveva torto un capello, ma che non aveva provato il minimo senso di timore.

Un temperamento felice, che recava in sé il caratteristico equilibrio della gente marchigiana; un cantante perfetto, ma anche, sono parole d'un insigne storico della musica, Arnaldo Bonaventura, « un'anima eletta di poeta e di artista, un uomo di vasto intelletto e di profonda coltura » (1).

*
* *

Ed eccoci al tramonto, lungo, felice, luminoso tramonto, che sarà anche la chiusa - non altrettanto lunga, non vi spaventate - di queste mie parole. Volle terminare nel pieno fulgore del meriggio colà donde mosse i primi voli inesperti nei cieli sublimi dell'arte ventisei anni prima: a Venezia, nel teatro la Fenice, l'anno 1792, con l'opera « I giuochi d'Agrigento », nel colmo della bufera rivoluzionaria che imperversava nella Francia e che l'aveva indotto a ricercare

(1) Bonaventura A., *Saggio storico sul teatro musicale italiano.* Livorno, 1913.

la patria, abbandonando l'ospitale Inghilterra. Avrebbe potuto dire, leggermente modificando una frase abituale di Cesare dittatore: « Sono vissuto abbastanza alla fortuna e alla gloria »; disse piú modestamente: « Voglio abbandonare il teatro prima che questo abbandoni me ». Né pressioni di amici né insistenze di pubblici valsero a smuoverlo dal suo proposito; tetragono ad ogni preghiera, si fece sentire qualche volta in Accademie straordinarie, per dare l'aiuto del suo nome illustre e de' suoi mezzi vocali, sempre poderosi, a colleghi d'arte e impresari suoi amici. Equilibrato anche nell' italianità, che non spingeva fino al punto da sacrificare per questo sentimento i suoi particolari interessi, lasciò in custodia delle banche inglesi, ritenute piú solide nel periodo grave di minacce che si stava attraversando, tutto il denaro che vi aveva in deposito; quello affidato a istituti di credito italiani ritirò per intero investendolo piú sicuramente in terreni e fabbricati. Fissato il domicilio nella dotta Padova, acquistò nel 1804 la Ca' Farsetti, che dicevano dimora del pedantissimo cardinal Bembo - sebbene studiosi recenti con validi argomenti abbiano infirmato quest'antica tradizione (1) - e vi fece aleggiare di nuovo le Muse della poesia e delle arti belle. Quanti uomini ragguardevoli nella politica, nelle arti ebbe Padova in quel tempo, quanti anche forestieri vi trascorsero piú o meno a lungo la vita, furono ospiti di questo Mecenate, che tutti accoglieva con benevolo compiacimento e deliziava con la sua voce divina, trillo d'usignolo lontano che rievocava le trascorse memorie: Ugo Foscolo, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Carlo e Gasparei Gozzi, Antonio Canova..... intimo piú degli altri Melchiorre Cesarotti, che si dilettava a fargli declamare la sua mediocrissima

(1) Ronchi O., *La casa di Pietro Bembo a Padova.* Padova, 1924.

Pronea, scoprendovi bellezze non sospettate e forse non esistenti. Piú spesso amava sedere al clavicembalo e cantare solo e celato, abitudine che mantenne fino alla piú tarda età, prediligendo i salmi di Benedetto Marcello, che appagavano anche la sua sempre viva fede religiosa. Era generosamente prodigo di consigli, d'incoraggiamenti, di lezioni ad artisti esordienti di qualche merito, molti dei quali dovettero a lui rinomanza e fortuna; fra gli altri la celebre Luigia Boccadabati, prediletta allieva, che nel 1819 esordí nel teatro degli Obizzi di Padova sotto la sua alta protezione e si professava debitrice a' suoi preziosi insegnamenti dell'aver perfezionato le sue innate qualità (1). Lo Stendhal, che lo vide nel 1815 (2), lo trovò ancora tutto ardente del fuoco della giovinezza, ancora sublime nella recitazione e nel canto; ed affermava d'aver appreso di piú in sei conversazioni con questo grande artista che in tutti i libri di musica. Fu a visitarlo il piú fulgido astro del melodramma italiano, il nostro Rossini, l'ardito e fortunato innovatore, le cui teorie, i cui metodi, il cui stile erano in deciso contrasto con quella musica alla quale il Pacchiarotti aveva dato tutta l'anima nella trascorsa carriera. Mesto di rimpianti da un lato, baldanzoso di nuove speranze dall'altro il dialogo fra compositore ed esecutore: « Maestro, scrivete musica meno rumorosa » fu l'estrema raccomandazione del vecchio sopranista mentre lo congedava; e l'altro, forse per salutare cavallerescamente un passato che aveva avuto anch'esso la la sua bellezza e che mal si rassegnava a scomparire: « Datemi un altro Pacchiarotti e scriverò anche per lui ».

Poco tempo innanzi che lo colpisse la morte ebbe il conforto di riallacciare la corrispondenza, interrotta dalla

(1) Brunelli cit. p. 461.
(2) In « *Rome, Naples, Florence* ».

censura napoleonica, con la piccola e buona Fanny Burney, allora contessa D'Arblay; ad una lettera giustificativa dell'amica d'un tempo rispose, con la mano del nipote, frasi nobili e poetiche, dolcemente rassegnato agli acciacchi della vecchiaia, ma lucidissimo ancora d' intelligenza e memore degli affetti giovanili. La musica non lo abbandonò neanche nel passo estremo ; pochi momenti prima dell'agonia - era il 28 ottobre 1821 - accoglieva il sacerdote che gli recava il viatico non so se declamando o mormorando un'arietta metastasiana : « Niega, Signor, se puoi, - Niega, Signor, mercé ». Com'è vero che il sublime rasenta spesso il ridicolo ! Può alcuno commuoversi al pensiero di una morte che non rinnega la vita, alle «divine teodie del Paradiso» cui il cantore sospirava nel ricongiungersi all' Eterno ; ma altri troverà materia di scherzo nel pensare a un coso lungo lungo, allampanato e nasuto, che si arrampica faticosamente all'Empireo su le ali degli Angeli e, giunto alle porte della Gerusalemme celeste, ricorre, per farsi accogliere da S. Pietro e muovere Domeneddio a pietà de' suoi peccati, fra i quali mancava certamente quello che costrinse il divino poeta a farsi ardere dal fuoco purificatore, al canto di quelle stesse ariette che avevano fatto piangere direttori d'orchestra, trar di tasca il fazzoletto a príncipi del sangue, venir meno belle dame incipriate e vezzose nei palchi dei teatri settecenteschi.

Dicono che non abbia dimenticato la musica nemmeno redigendo le ultime volontà, se è vero che la chiusa del testamento conteneva, in forma di quindici comandamenti, scelti consigli per gli esordienti nell'arte nel canto (1): quegli stessi forse che piú tardi pubblicò in suo nome l'amico

(1) Cosí nel *Dizionario universale dei musicisti* dello SCHMIDL (Milano, Sonzogno).

maestro Callegari, e sui quali non vi posso intrattenere perché non sono riuscito a trovarli (1). Certo nel testamento *mistico* di cui c'è una copia nel nostro archivio (2) - nessuno pensi ad elevazioni ascetiche dell'anima verso il Creatore; ché *mistico,* forse nel senso di *misterioso, nascosto,* corrisponde qui alla nostra parola *olografo* - non si accenna affatto all'arte dei suoni e nessuno, che ignorasse il nome del testatore, immaginerebbe ch'egli sia stato un cantante. È il testamento d'un buon cristiano, d'un galantuomo, d'un filantropo. Sepoltura senza pompa in un modesto oratorio di campagna, ma obbligo di celebrare ben 1500 mésse di suffragio; richiami frequenti all'erede su l'uniformarsi rigorosamente al volere divino, sul condurre una vita conforme alle leggi della religione; lasciti cospicui ai domestici, elemosine ai poveri, cancellazione di debiti agli affittuari; di tutti i beni mobili ed immobili erede unico ed universale il nipote e figlio adottivo Giuseppe Cecchini da Fabriano, da lui amorosamente educato per procurarsi legalmente quella paternità che natura gli aveva negata, salvo un legato di mille scudi per ciascuno ad altri tre prossimi congiunti da parte materna, ché la famiglia del padre si estingueva con lui. I parenti poveri, come accade sempre, cercarono d' insorgere contro il parente ricco, insinuando il sospetto che l'atto non fosse del tutto genuino e, se non litigarono civilmente, fu perché non avevano denari. S' interpose come paciere un prelato integro e dottissimo, elevato poi ad alti uffici nella curia ecclesiastica ed onorato dell'amicizia di uomini insigni nelle lettere come il Ramelli, mons. Antonio

(1) Pacchiarotti e Callegari, *Metodi generali del canto.* Milano, 1836.

(2) In un fascicolo del nostro archivio comunale (cred. XIV), che contiene documenti e notizie intorno ai litigi fra i parenti per l'eredità. V. Appendice.

Bracci (1), il quale, essendo anch'egli tra i beneficati, riuscí con fatica a placare gli sdegni dei consanguinei ed a persuaderli che accettassero il non disprezzabile beneficio.

Giuseppe Cecchini Pacchiarotti, da umile cartaio salito ad alta condizione ed educato dallo zio conforme al suo grado, seppe mantenersi degno della fortuna toccatagli ed onorare il generoso benefattore. Molto scrisse in prosa ed in versi, dedicandosi di preferenza alla storia (2); fervido patriota, favorí i moti per l'indipendenza della patria; appassionato collezionista, riempí le sue dimore di Ca' Farsetti e di Montemerlo su gli Euganei di opere d'arte d'ogni

(1) Antonio di Paolo Bracci e di Vittoria Cecchini (1775 - 1849), canonico, poi Priore del Capitolo di S. Venanzo, vicario capitolare dei vescovi Balducci, Buttaoni, Faldi, due volte vicario generale. De' suoi meriti non comuni, pur troppo dimenticati, è testimonianza questa bella epigrafe di C. Ramelli: « Ad Antonio Bracci fabrianese - Inimitabile esempio - Di veraci e pacifiche virtú sacerdotali - Per acume di raziocinio - Svegliatezza di mente purità di costumi - A pochi secondo - Rettore laudatissimo per molti anni - Nel Comunale Ginnasio - Sozio fra gli Arcadi Gianii Censore fra i Disuniti - Preposto alle probazioni sinodali - Che peritissimo integerrimo infaticabile - Tenne in patria con plauso di ogni ordine - Le veci di tre sacri pastori - Che giudice nel tribunale di penitenza - Poi dignità primaria - Nel Collegio canonicale del massimo tempio - I diritti validamente ne sostenne - Coi senno con gli scritti con l'opera - E fu da quello per due volte chiamato - A sedere sulla vacante cattedra episcopale - I colleghi dolentissimi - Q. Mem. ponevano - Nel giorno 17 aprile 1849 in che tornava a Dio - Di a. 73 m. 10 g. 11 - Amato da' buoni non odiato da' tristi - Desiderato da tutti ». (In « *Elogio funebre del sac. A. Bracci - pronunciato dal can.* FRANCESCO ZONGHI. Fabriano, 1849 »).

(2) Opere principali: « *Sullo stato attuale delle arti belle in Italia ed oltre Alpe.* Padova, 1844 - *L'uomo - Carme.* Ibid. 1847 - *I destini dell'umanità - Carme.* Ibid. 1866 - *Vita di Napoleone III, p. I.* Una tragedia inedita, *Beatrice Cenci,* trovasi conservata fra le carte Zonghi - Moscatelli. Il 12 ottobre 1866, già paralitico, tenne al Circolo popolare di Padova l'ultimo discorso per festeggiare la liberazione dei detenuti politici dal reclusorio della Giudecca di Venezia, che erano di passaggio per Padova. « La sua casa ospitale - Fu il ricetto delle arti - Egli ebbe cuore generoso - Celebre penna ed arguta - Lingua faconda - I suoi scritti poetici e storici - Il crebbero in fama ». Cosí in un'epigrafe laudativa delle due contenute in « *Memorie funebri antiche e moderne - offerte per la stampa all'ab. Gaetano Sorgato.* Padova, 1867, p. 80. V. anche MARC. I, 51.

genere, quadri, sculture, incisioni, monete, libri rari; si valse di una cultura ampia, se non profonda, per creare dentro il suo palazzo e nel giardino una serie di ricostruzioni storiche ed artistiche (1), non sempre conformi all'esattezza documentaria, fra le quali spiccava, in mezzo ai fantasmi del passato, presso una torre tutta dedicata « alla padovana istoria » la bianca erma del cardinal Bembo, il *genius loci,* il cui spirito era chiamato ad aleggiare su la sua antica supposta dimora, trasformata in museo d'arte e di coltura. Un monumento marmoreo nell' interno d'un piccolo oratorio di stile gotico ricordava il « benefico e sommo » cantore, del quale, come abbiamo già ricordato, scrisse un'appassionata biografia, che si chiudeva con queste parole: « Sia sempre l'abitazione del benefattore un santuario, in che gelosamente si perpetuino affratellati i ricordi del beneficio, i tributi della riconoscenza ».

Quando, il 10 dicembre 1866, esultante per la redenzione della terra veneta dal dominio straniero, egli terminava la lunga vita, afflitta negli ultimi anni da gravi infermità, durante le quali, nelle amarezze di aspre discordie con la famiglia, fu vigilato con devoto amore da un'umile donna che portava un cognome destinato alla celebrità, Giovanna Aganoor, l'unico figlio ed erede, dottor Gaspare Pacchiarotti, che nel nome rinnovava l'avo adottivo, scriveva all'amico

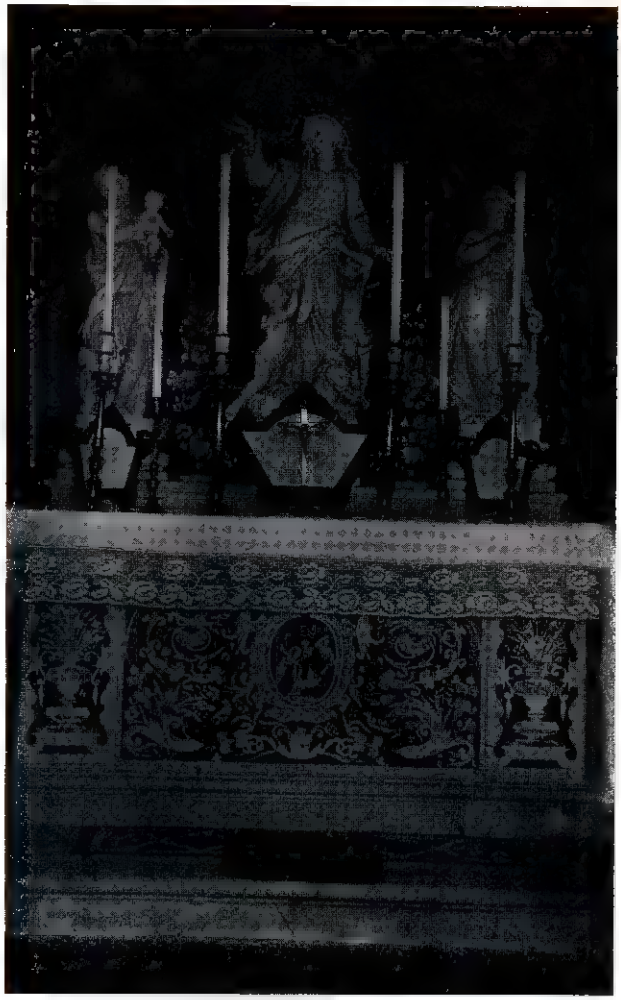
(1) [Gius. Leonida Podrecca], *Qualche oggetto artistico ed archeologico in casa Pacchiarotti.* Padova, 1842. Famoso specialmente il giardino, oggi annesso al Pensionato Universitario « Francesco Petrarca » *(Dott. Fabris - Lettera sul Giardino Pacchiarotti a Filippo Giuseppini pittore in Udine,* ecc.). Si conserva ancora qualche edificio goticheggiante ed il busto del Bembo, che ha quest'epigrafe: « Memoriae - Petri card. Bembo - Quod sanctitatem loci - Cui tempus non pepercit - Olim incolatu suo - Honestaverit - Iosephus Cecchini Pacchiarotti - Architectus et dominus ob tanti viri reverentiam - Hermam cum titulo posuit - Et turrim nova forma restituendam - Curavit dicavitque - Patavinae historiae - pro suo filiique oblectamento - anno MDCCCXL » (Ronchi cit.).

don Aurelio Zonghi, ospite festeggiato della sua casa: « Ho bisogno di attingere da te delle istruzioni per poter far onore alla bella raccolta di numismatica ed oggetti d'arte lasciati da mio padre, che scrupolosamente voglio conservare ed accrescere, mentre io non voglio certamente fra tante belle cose essere come *gli eunuchi del serraglio delle belle*.... (poteva in verità risparmiare la similitudine non troppo riverente verso il primo autore della sua fortuna).... voglio, per un sentimento d'amor proprio, continuare nella storia patria la via tracciata da mio padre » (1). Sinceri questi lodevoli propositi? Non mi piace offendere alcuno; ma certo non passarono molti anni - fatalità di eventi o follia dissipatrice? - che fu tutto venduto, sperperato, disperso. Di Gaspare Pacchiarotti nostro rimane oggi soltanto, oscura e dimenticata, la tomba: in un piccolo oratorio attiguo ad una villa presso *la Mandria,* borgata a una decina di chilometri da Padova, ai piedi di un modesto altare decorato da tre statue di nessun pregio artistico, una piccola lapide con due sole parole: « Pacchiarotti cineres » (2).

« Che gloria avrai tu piú, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni..... ? ».

(1) Da lettera che fa parte del carteggio con mons. Zonghi - che comprende parecchie lettere e versi senili di Giuseppe C. P. - conservato in casa Moscatelli. Di questo Gaspare *iunior* è pubblicato un discorso pronunziato come rappresentante della città di Padova nella solenne commemorazione del VII centenario di Legnano (1876). Ebbe diversi figli (Costantino, Ubaldo, Giuseppe.....), i cui discendenti credo che siano tuttora vivi.

(2) La lapide, ai piedi dell'altare, ha le dimensioni di cm. 90 × 30. Debbo i particolari descrittivi e la fotografia al parroco D. Calore, già menzionato. Palazzo ed oratorio sono oggi proprietà della contessa Giulia Giusti Bianchini; Montemerlo è dei Sacerdoti di Venezia.



LA TOMBA DI GASPARE PACCHIAROTTI
(ORATORIO DELLA MANDRIA - PADOVA)

Ne sono passati poco piú di cento, e la gloria di Gaspare Pacchiarotti è dileguata come il fiato di vento del poeta. Ben diceva pochi giorni fa Ugo Ojetti, commemorando Salvatore Di Giacomo in nome dell'Accademia d'Italia, che « la fama dei musicisti e dei poeti, i quali giungono al nostro cuore per la via dell'udito, del piú delicato cioè ed ansioso dei nostri cinque sensi..... quella fama che è come l'eco moltiplicata dei consensi, delle lodi e degli applausi..... è spesso la piú infida e la piú breve..... appena a quell'aura succede il silenzio, che spesso non è la pace perché è l'oblio ». Oblio cosí assoluto per il nostro usignolo, che a Padova, dove lo segnavano a dito vivente, come già si vantava di se stesso il Parini, al forestiero cólto ed amante delle lettere e delle arti, oggi non sono riuscito a scoprire nemmeno un suo ritratto (1) e, se non avessi ritrovata io stesso la tomba guidato dal testamento, nessuno me l'avrebbe saputa indicare; a Fabriano, dove alla notizia della morte il gonfaloniere conte Raffaele Corradini De Sanctis volle che il segretario Francesco Fabi ne trascrivesse l'elogio nei Registri delle patenti, in cui non s'incontra altro nome di ragguardevole cittadino (2); dove, anche a distanza di dieci o vent'anni, nelle rime che si solevano comporre e distribuire in teatro per le beneficiate degli artisti, la nostra città

(1) Il ritratto qui riprodotto è stato preso dal libretto di A. Pepoli, *I giuochi d'Agrigento*. Venezia, 1792. Un altro trovasi insieme con altri 47 di artisti lirici in un foglio (550 × 340) inciso da Antonio Fedi e dedicato al conte Pietro Gherardi (Milano, raccolta Bertarelli al Museo, Cart. g. 1-1; Vienna, Museo del Teatro, n. 481; Dresda, Gabinetto delle stampe A, 877-2 ecc.). Non è escluso che non ve ne siano altri; d'avermi segnalato questi ringrazio il Commissario italiano per l'iconografia comm. Giuseppe Gerola. Nel carteggio Pacch.-Zonghi è menzionata una miniatura del cantante, inviata in prestito dalla famiglia al cav. Giuseppe Miliani.

(2) Arch. com. Registri, vol. 28, c. 6.

era sempre menzionata come la patria dell'*immortale Pacchiarotti,* del sovrano dell'arte « che, come cantava con un verso sonante il professor Fogliardi, nel vasto suo regno è solo ancora »; oggi, quando due o tre anni fa osai proporre che gli si dedicasse una delle nuove strade aperte nel suburbio, mi vidi sgranare tanto d'occhi, come se avessi nominato un animale antidiluviano o il piú ignoto personaggio scovato in qualche pergamena vecchia di sette od otto secoli. Ma non importa; dal passato lo sguardo presago miri all'avvenire E traendo favorevoli auspíci dall'entusiasmo con cui il buon popolo nostro accoglie il sorgere di qualche astro nascente lieto di promesse, specialmente se spunti dalla classe degli umili, m'auguro che splenda presto, in pieno e radioso meriggio, un fulgido sole fabrianese nei cieli dell'arte musicale italiana.

APPENDICE

TESTAMENTO DI GASPARE PACCHIAROTTI

(da copia esistente nell'archivio comunale di Fabriano, carte sparse, cred. XIV)

Memoria scritta di mio proprio pugno a Padova come testamento mistico.

Prima che la malattia di corpo e fiacchezza di mente soliti effetti della vecchiaia mi assaliscano, faccio in oggi il mio Testamento mistico, ed usando di quella piena facoltà, che le vigenti leggi accordano a coloro che sono nella mia situazione per i rapporti di parentela, istituisco erede mio universale Giuseppe Cecchini del fu Romualdo coll'obbligo preciso di adottare il mio nome di famiglia, e di disporre di tutte le mie facoltà, ovunque si trovino allorché io muoia, nel modo seguente.

Primieram.te intendo che egli benefichi tre famiglie col dare ad ognuna di loro per una volta soltanto mille scudi effettivi Romani, cioè mille a quella di Baldassari figli di Giosafatte fu fratello di mia madre, il di cui capo è ora D. Antonio Parroco attualmente della Diocesi di Gubbio, quale vorrà senza dubbio la somma di sc. 1000 che lascio ripartirla con i suoi fratelli e sorelle, come gli comandano le leggi Divine ed umane, non meno che l'assoluta mia volontà.

Parimenti lascio altri sc. 1000 sud.i per una sol volta alla famiglia Bracci in Fabriano fu marito di Vittoria Cecchini mia sorella uterina, dal cui legame mi vien riferito che ne sia nato un degno sacerdote, cui essendo egli tale, vorrà che porzioni del *lascito* con esso lui, e ne goda anco coloro che lo meritano in sua famiglia (1).

(1) Il brano non dà senso grammaticale; ma che la trascrizione sia esattissima è dimostrato da altre lettere e documenti ove queste parole sono riportate testualmente.

Gli altri sud.i mille scudi ordino di darsi a Bernardina Sordini nata pure Cecchini, o in sua mancanza a suoi prediletti eredi (1).

E siccome sono indotto a credere che il nominato mio erede prenderà somma cura di sua madre Benedetta rimasta vedova di Romualdo Cecchini con degli altri figli suoi fratelli, verso i quali quando mi ero io in vita mostrava il piú deciso e devoto attaccamento, m'asterrò suggerirgli per il bene di tutti loro ciò che in istretto e rigoroso Divino volere gli tocca a fare (2).

Lascio a tutti i miei domestici che si trovaranno in mia casa al tempo della mia morte, a piú anziani, quali contino anni cinque di servizio 300 ducati da 6 : 4, e agli altri di piú breve tempo 150 solamente per ciascheduno per una sol volta. A quello che si è degnato associarsi con me gli ultimi anni di mia vita, come Agente in mia casa, voglio che abbia sua vita naturale durante lire venete cinque al giorno, allorché egli conti almen cinque anni di convivenza meco, altrimenti che gli si faccia un dono gratuito per una sol volta di sole mille lire italiane.

A quelle persone che abitano nella casa colonica di mia ragione di là dal ponte da me fatto costruire ad oggetto d' interna comunicazione con il luogo dove io risiedo, e le quali si trovaranno, allora che io manco, al mio servizio, che sia dato ad ognuno di essi per una sol volta quaranta ducati da 6 : 4, acciò preghino, se vogliono, per la salute eterna dell'anima mia.

Siccome sono creditore da quasi tutti i miei affittuari d'alcune somme, voglio che dall'epoca che verrà letto e publicato questo mio Testamento mistico fatto di mio proprio pugno, che si venga con essi loro ad un perfetto pareggio, sollevandoli dal debito che avessero in addietro meco incontrato. Devesi solamente eccettuare Santo Zavero detto Calzavara, da qual somma, che fu in addietro già ridotta e convenuta da pagarsi entro tre annate, dipendente da una affittanza già sanzionata dai Registri governativi.

(1) I fratelli Sordini, Francesco, David, Nicolò, furono appunto quelli che tentarono con ogni mezzo d'infirmare il testamento e fecero un grande *can can* a Padova stessa contro il cugino, senz'alcun frutto. Le parole *prediletti eredi* causarono anche litigi tra i fratelli e le due sorelle per la divisione del legato.

(2) Infatti il Cecchini chiamò presso di sé a Padova la madre e i fratelli, pur alloggiandoli in casa diversa dalla sua.

Si distribuiscano 50 ducati come sopra a sollievo dei poveri della nostra Parrocchia.

Qualunque denari che si trovassero nella mia casa nel tempo della mia mancanza, ovvero effetti d'un qualche pregio, siccome non mi sono mai occupato a tenerne registro, perché spendendo per mio mantenimento e piacere (senza far debiti), non avevo occasione di rendere inteso nessuno, voglio adunque che alcuno mai possa domandarne conto al mio erede.

L'entrate con altre cose che possino trovarsi invendute tanto qui in mia casa, nell'adiacenze qui sopra descritte, ed anche altrove derivanti da miei fatti acquisti e possessi, come qualche capo pregevole nel mio mobiliare, ed in somma quanto si attrova nella mia abitazione e fuori, intendo che sia tutto custodito, finché ne disponga al bisogno il mio chiamato erede.

Voglio esser sotterrato senza pompa nel mio Oratorio alla Mandria acquistato dal Sig.r Pacchini e commetto al mio erede di farmi entro il termine d'un anno celebrare 1500 messe in suffragio dell'anima mia, ed oltre sborsare per una sol volta, allorché fondatamente sia stabilita la Casa di Ricovero, mille lire Italiane a sollievo di detto Pio Istituto.

GASPARE PACCHIAROTTI q.m LUCA affermo.

P. S. - Un avvertimento all'erede qui dietro nominato. Quello il quale si fece scrupoloso custode di questa mia ultima volontà, e che avrà pure custodito gelosamente tutte le mie sostanze già legate qui sopra a voi, avrà meritato da voi un premio distinto. Dunque se egli agisce, e di ciò non ne dubito, come deve, abbiatelo sempre in somma considerazione, e riconoscetelo.

Pubbl.° il 29 ott. 1821 - Originale presso l'uff.° Registratura di Padova. Copia autentica del not. Gaetano Zabeo di Padova, del 4 dic. 1821.

N. B. - L'esemplare posseduto dall'arch. com. di Fabriano è stato trascritto dalla copia legale per mano di mons. Bracci. Il testamento, senza data, non fu presentato da alcun custode, ma si disse trovato casualmente dentro un cassetto. Dubbi espressi dai congiunti fabrianesi intorno all'autenticità ed alla validità apparvero privi di fondamento.

Questa conferenza l'autore offre a beneficio della brava Banda « Città di Fabriano » egregiamente diretta dall' esimio maestro Emidio Gagliardi e amministrata da un Comitato, presieduto con zelo ed interessamento già dal signor Gennaro Maggio, ed ora dal maestro Carlo Canavari, che ha gentilmente disegnato la copertina del volumetto.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
7 | 14 | a | 168

Biblioteca Comunale
"Mozzi - Borgetti"
Macerata
7
14
A
168